

Il Bigiavi

Taccuino multilingue della
SIDL - Società Italiana di Diritto e Letteratura

A Multilingual Sketchbook
of the ISLL - Italian Society for Law and
Literature

Edited by Enrico Pattaro

Issue no. 2
May 2010



This sketchbook has been named *Il Bigiavi*: This we did drawing inspiration from the column “Cose lette” (Things read), which the eminent Italian jurist and professor Walter Bigiavi maintained in *Rivista di diritto civile*, a journal he himself founded. The column distinguished itself for its acumen, brio, erudition, and irony. A portrait of Walter Bigiavi has been written for ISLL by Francesco Galgano and appears in the first issue of this sketchbook. *Il Bigiavi* collects commentary occasioned by publications, debates, and discussions, and it features as well contributions that have not been placed in the Papers section of this website. All the issues of *Il Bigiavi* may be freely downloaded, the idea being that in this way the material can more easily be disseminated. Contributions are accepted in English or Italian, or in any other language.



Il taccuino è stato denominato *Il Bigiavi* perché si ispira alla rubrica “Cose lette” che il Prof. Walter Bigiavi, eminente giurista italiano, teneva nella *Rivista di diritto civile* da lui fondata: una rubrica che si distingueva per competenza, acume, brio, erudizione ed ironia. Un ritratto di Walter Bigiavi è stato scritto per la SIDL da Francesco Galgano ed è pubblicato nel primo numero di questo taccuino. *Il Bigiavi* accoglie commenti a margine di pubblicazioni, dibattiti e discussioni, e in ogni caso contributi che non siano destinati alla sezione Papers del presente sito. I numeri de *Il Bigiavi* sono direttamente scaricabili dal sito per favorirne la divulgazione. Si accettano contributi in italiano, inglese ed altre lingue.

Issue no. 2: May 2010

Contents

L'impatto del giusrealismo sul modello sociale scandinavo: Axel Hägerström fra diritto, morale e politica

Patricia Mindus.....p. 3

L'impatto del giusrealismo sul modello sociale scandinavo: Axel Hägerström fra diritto, morale e politica

Patricia Mindus

1. Una distopia realista?

Vorrei parlarvi dell'impatto sul modello sociale scandinavo del giusrealismo in generale, e di Axel Hägerström in particolare, partendo da una curiosa opera. Si tratta del romanzo, spesso dimenticato, del grande scrittore svedese Vilhelm Moberg (1898-1973), intitolato *Det gamla riket – L'antico regno* – pubblicato per la prima volta nel 1953 per i tipi di Bonniers e non ancora tradotto in italiano. Il titolo dell'opera riprende e rovescia quello del più noto romanzo di August Strindberg, *Il nuovo regno* (1882), nemmeno questo tradotto in Italia. Esattamente come il testo di Strindberg, si tratta di una

mordente satira politica. Più precisamente, la canzonatura è un'abile messa in scena della Scuola di Uppsala, dei suoi maestri e dei suoi principi – in particolare delle posizioni non-cognitiviste di Hägerström – ed è al contempo una parodia del recepimento che queste idee hanno avuto nella società in cui furono originariamente formulate.

Per mettere a fuoco la diffusione delle idee giusrealistiche in Scandinavia, quindi, cominciamo presentando il protagonista del romanzo di Moberg: Per Urban Secretessius. È un giovane cancelliere, ausiliario del giudice (*tingsnotarie*) di un piccolo foro nelle foreste della provincia meridionale di Småland. Uomo ordinato e un po' grigio, Secretessius vince una borsa di studio per recarsi nel paese di *Idyllia*; a metà utopia e a metà distopia. Il paese fantastico di *Idyllia*, di primo acchito, potrebbe rappresentare il Regno Unito con la sua Magna Charta e la sua monarchia parlamentare, ma l'ubicazione ed i deliziosi menù suggeriscono un paese mediterraneo. A ben vedere, tuttavia, si tratta della Svezia degli anni Cinquanta, i cui scandali giudiziari – che vanno da pedofili nella chiesa di stato all'omosessualità del re – venivano sistematicamente messi a tacere da kafkiani burocrati nel nome del "benessere comune". Questa feroce critica descrive la Svezia che avrebbe adottato a cuor leggero il credo di Uppsala, dagli accenti variamente paternalistici e nichilistici.

Secretessius scopre che il governo è in mano al "Partito che regge lo stato" (*Det Statsbärande Partiet*), ovvero l'ex partito socialdemocratico, che ha solo due punti nel proprio programma politico – dal tenore perfettamente machiavellico – vale a dire «vincere e mantenere lo stato»¹. *Idyllia*, come del resto la Svezia, è uno dei regni più antichi d'Europa e vi vengono tutelati i diritti fondamentali da tempo memorabile, ma a condizione che essi non contrastino con la ragion di Stato. L'impressione è che si abbia a che fare con una società caratterizzata da una burocrazia altamente specializzata e impersonale à la Weber, con politici dalle tendenze monocratiche, quando non apertamente tiranniche, e dove, fatalmente, lo stato di diritto cede il passo di fronte a un formalismo cieco. Secretessius è particolarmente colpito dal fatto che la disoccupazione ad *Idyllia* non esista. Infatti, l'onnipervasiva burocrazia ha risolto il problema "occupando" le persone in file interminabili, attraverso una modulistica asfissiante e con sale d'attesa perennemente piene. Per proteggere poi l'incontrastata fiducia dei cittadini nella propria burocrazia, la

«legge contro gli scandali» proibisce ogni forma di lamentela circa il comportamento degli addetti ai lavori.

Giunto nel paese d'Idyllia per studiarvi il sistema giuridico dove regna la censura e il segreto, il nostro protagonista segue le lezioni dell'assai famoso professore Adam Haggard. Haggard, indiscussa autorità per il nostro giovane studioso, è la vera e propria incarnazione delle (presunte) dottrine della scuola di Uppsala. Al riguardo, un sottile interprete della letteratura scandinava, lo storico di Lund, Svante Nordin, ha recentemente ripreso la figura di Haggard, cercando di stabilire a quale giusrealista Moberg s'ispiri per farne il ritratto². A suo avviso, «la rassomiglianza fra Haggard e Lundstedt è sconcertante. Ma vi è anche qualcosa di maliziosamente provocatorio in Haggard che evoca piuttosto Olivecrona»³ poiché, fra le teorie difese dal professore d'Idyllia, compare ad esempio l'idea del diritto come violenza organizzata: «il potere protegge il diritto e il diritto legalizza il potere»⁴.

Nella funzione di questo “giusrealista travestito”, Haggard dimostra a Secretessius l'inesistenza dei diritti soggettivi, fondati solo su una «concezione metafisica» e ne deduce – al modo del Lundstedt così come allora presentato nei media – la priorità del tutto (lo Stato) sulle sue parti (gli individui). Haggard decreta, con tono lugubre e paternalista, che “l'uomo ha dei diritti solo in quanto membro del corpo sociale”⁵.

Questi brevi cenni alle tesi di Haggard e alle scoperte di Secretessius sono sufficienti per mettere in luce come la satira di Moberg proponga un ritratto efficace della grossolana identificazione, per un verso, tra il non-cognitivismo di Hägerström (il suo cosiddetto “nichilismo assiologico”) e il nichilismo pratico e, per altro verso, tra l'approccio giusrealista ed esecrabili forme d'autocrazia, note anche con la formula di “assolutismo di stato”.

Si annidano in questo modo di presentare le cose diversi tipi di fraintendimento che converrà districare sia per offrire una visione più consona delle dottrine effettivamente sostenute a Uppsala, sia allo scopo di spiegare che cosa abbia mai potuto indurre alcuni lettori, contemporanei e non, a riassumere i dettami della scuola di Uppsala con simili distopie.

2. Un pregiudizio ben radicato

2.1. Come nasce?

Il 18 marzo 1911, non appena ebbe termine la famosa prolusione di Axel Hägerström, *Sulla verità delle rappresentazioni morali* – nella quale egli difendeva il programma non-cognitivista come studio avalutativo dell'universo sociale umano – il maestro di Hägerström, Carl Yngve Sahlin (1824-1917), lo accusò immediatamente di banale relativismo: «[Hägerström] ci ha solo mostrato che un popolo onora i propri morti vestito di nero mentre altri lo fanno in rosso. Rimane da provare che esistano popoli per i quali disonorare i morti sia un valore morale»⁶. Da allora prese piede un pregiudizio mai del tutto morto: la posizione meta-etica di Hägerström – all'avanguardia rispetto a molti sviluppi della riflessione morale nel corso del Novecento – finirebbe inesorabilmente per sfociare nelle tesi del nichilismo pratico, dogma d'indifferenza che nutre quegli “inerti” che si sono meritati la dura critica di Norberto Bobbio e, prima ancora, di Antonio Gramsci. Iniziano così a circolare l'idea che la filosofia di Hägerström avrebbe spianato la strada alle “filosofie del potere” (*Maktfilosofier*) foriere dei disastri degli anni Trenta e Quaranta. Se qualcuno non esita a ricorrere allo spauracchio del nazismo⁷, si può dire, storpiando Dostoevskij, che il discorso aletico di Hägerström implichi, secondo quest'ottica, che “tutto è permesso”. Come narra la leggenda, il vescovo di Uppsala fu sorpreso nello scoprire che Hägerström trattava bene moglie e figlie⁸!

In sostanza, l'idea preconcepita è riassunta dalla formula con cui le generazioni successive di studiosi avrebbero identificato questa dottrina, vale a dire *vårdenihilism*, “nichilismo assiologico”. Ad onor del vero, la formula non è farina del sacco di Hägerström: il termine fu coniato dall'importante giornalista svedese, leggendario avversario delle tesi di Hägerström, John Landqvist, allora responsabile della sezione politica e culturale del quotidiano *Aftonbladet*, che bollò la posizione di Hägerström come «culturalmente anormale»⁹. È solo in seguito agli sforzi del filosofo Ingemar Hedenius (1908-1982)¹⁰ – il quale mirava a «togliere le associazioni infondate ed oscure che hanno alcune volte trasformato l'espressione in un'arma contro la filosofia di Uppsala»¹¹ – che il

termine “nichilismo assiologico” è stato definitivamente adottato quale nome che qualifica la posizione meta-etica di Hägerström. Non mancheremo, del resto, di avanzare qualche dubbio sulla pertinenza della formula che, più spesso, ha portato a paragoni francamente fuorvianti.

Sta di fatto, tuttavia, che la filosofia di Uppsala finì per essere associata al “lato oscuro del modello sociale svedese” come simbolo d’immoralismo diffuso e di politiche illiberali, opposte alla tradizione giuridico-politica del costituzionalismo. Un resoconto tipico ci viene da Jes Bjarup, che insieme a Jacob Sundberg ha insistito sulla connessione fra prospettiva giusrealistica e politiche ritenute alla base del paternalistico welfare scandinavo. «La filosofia morale di Hägerström implica che un discorso sui fini sociali non possa essere una questione cognitiva d’argomentazione e di verità, ma soltanto una questione che riguarda la suggestione^[12] ed il potere»¹³. Di conseguenza la teoria del valore sfocerebbe nel nichilismo pratico e nel più classico riduzionismo fra diritto e potere. Hägerström, in ultima analisi, non sarebbe altro che un «imperialista filosofico travestito da analitico!»¹⁴. Simili accuse sono state di recente riprese da Jacob Sundberg nel solito tono esagerato: «Il Regno di Svezia fu (...) colpito presto dalla scuola di Uppsala che forniva, sotto la guida del professor Axel Hägerström, una più comprensiva filosofia della scienza che calzava a meraviglia col potere politico allora dominante – i socialdemocratici (...) – e lo studio giuridico fu relegato nella Siberia dell’anti-scienza [... in virtù del] il “matrimonio segreto” fra la socialdemocrazia al governo e la hägerströmiana scuola di Uppsala»¹⁵. Il risultato è stato che «nel passato, il diritto svedese è stato caratterizzato da un incapsulamento hägerströmiano»¹⁶. Da un punto di vista molto diverso, è stato anche suggerito come «il giusrealismo scandinavo [abbia] rifiutato la possibilità di argomenti normativi sui valori» portando all’abbandono della teoria politica normativa in Scandinavia¹⁷. Per altri ancora, il nichilismo assiologico ha rappresentato un’«ideologia svedese»¹⁸, una «malattia nazionale»¹⁹, responsabile di avere creato «un freddo individualismo, una burocrazia massiccia e [edifici in] cemento, funzionali ma deprimenti»²⁰.

Quello che colpisce è che questi giudizi non sembrano aver mai fine, a differenza di quanto accaduto ad altri filosofi che hanno conosciuto simili attacchi (indipendentemente dalla fondatezza, si pensi a Rousseau e il Terrore, Marx e l’Unione sovietica, Nietzsche e il Nazismo, Sartre e Pol Pot ecc.). Nel

caso di Hägerström, invece, è una ricorrente litania della stampa svedese girare il coltello nella piaga. Per l'occasione, cito un ritaglio di giornale che tratta – emblematicamente – di alcuni linciaggi d'immigrati compiuti da neonazisti rimasti impuniti: «Il diritto va applicato giuridicamente, non moralmente (...). Questa concezione si fonda sul giusrealismo scandinavo che prende avvio dal filosofo di Uppsala Axel Hägerström, la cui eredità viene custodita da filosofi svedesi e da politici di grande influenza»²¹.

2.2. I grandi nomi influenzati da Hägerström

Credo, a questo punto, sia opportuno fare i nomi. Vero è che Hägerström ebbe grande influenza su scienziati politici del calibro di Herbert Tingsten (1896-1973), economisti come il premio Nobel Gunnar Myrdal (1898-1987) o ancora il primo segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld (1905-1961)²². Si aggiunga poi che Hägerström frequentava alcuni politici di prima linea: oltre al “fervente Hägerströmiano” Vilhelm Lundstedt, membro del parlamento e attivo nel partito socialdemocratico, vale la pena menzionare Arthur Engberg (1888-1944), ministro dell'educazione negli anni Trenta e personaggio di spicco scena politica di allora, oltre a Malte Jacobsson, con cui Hägerström mantenne una lunga corrispondenza, e che, come membro del partito socialdemocratico, ricoprì varie cariche nell'amministrazione locale, fino alla sua elezione a prefetto (*landshövding*) nel 1934.

Insomma, per la Uppsala di Hägerström passarono generazioni di quadri, notabili, giudici, medici, ingegneri. “La vecchia aquila”, come lo chiamavano le più giovani matricole, era un uomo molto noto²³. I cui libri sono stati adottati negli istituti d'educazione superiore e come letteratura d'obbligo. In quest'ottica avevano dunque ragione Stig Strömholm e Hans-Heinrich Vogel, quando sostenevano che il realismo scandinavo era interessante non solo in quanto *scuola* bensì come filosofia alla base – *tout court* – della società svedese contemporanea²⁴. È quindi fuor di dubbio che Hägerström abbia lasciato la sua impronta su tutta una generazione dell'intelligenza nordica²⁵. Ciononostante bisogna ricordare che questa “influenza” si è fatta sentire in modo piuttosto generico²⁶.

2.3. I grandi nomi influenzati dal pregiudizio

A proposito di nomi importanti, bisogna avvertire che essi non contribuirono soltanto al lustro di facciata, a rendere cioè il nome di Hägerström moneta corrente nel dibattito colto (e meno colto) dell'epoca: in realtà, i grandi nomi hanno anche spinto nella direzione opposta, vale a dire a mettere in circolazione una serie di fraintendimenti o spesso anche veri e propri malintesi. Fra i nomi noti che hanno contribuito a promuovere quest'immagine distorta devo menzionare l'importante sociologo, nonché fondatore dell'*Aarhus Research Institute for Social Sciences*, Theodor Geiger (1891-1952), ed il grande filosofo neo-kantiano tedesco Ernst Cassirer (1874 –1945).

Con l'invasione tedesca della Danimarca, Geiger si rifugiò in Svezia dove cominciò a studiare i testi della scuola di Uppsala. Sviluppò una sociologia largamente influenzata dal "nichilismo assiologico" di Hägerström²⁷, sebbene nel libro *Dibattito con Uppsala* intendesse superare, perfezionandole, le conclusioni del nostro, ritenute troppo prudenti da Geiger²⁸. Successivamente criticato da Karl Olivecrona e Alf Ross²⁹, nel "pessimismo giuridico"³⁰ di Geiger sono "valide" solo le norme imposte tramite sanzione, il che non corrisponde, come vedremo, alle posizioni più sofisticate di Hägerström. Per il sociologo, «il diritto non è un fenomeno morale, ma un fenomeno politico: è un fenomeno sociale di potere»³¹ e quindi la «battaglia di Hägerström e di Lundstedt contro la superstizione nella scienza è nobile, ma essi non sembrano accorgersi che la loro stessa (...) fede nell'utilità sociale della suggestione possa essere appunto una superstizione»³². In altre parole, per Geiger, l'«obbedienza all'ordinamento non dipende generalmente dalle convinzioni normative circa il proprio dovere. Detto semplicemente: il diritto non c'entra nulla con la morale»³³. Si potrebbe affermare che quella offerta da Geiger rappresenti la critica "realista" (nel senso del realismo politico) al padre del realismo giuridico.

Diversa, ma altrettanto fuorviante, è la lettura proposta da Ernst Cassirer che soggiornò in Svezia dal settembre 1935 al maggio 1941 ed ebbe modo di entrare in contatto diretto con Hägerström, l'unico pensatore contemporaneo, del resto, a cui il filosofo tedesco abbia dedicato un'opera³⁴. Come scrisse Einar Tegen, «è un evento importante (...) quando il più grande rappresentate vivente del neo-kantismo che è anche uno dei maggiori filosofi dei nostri tempi decide

di pubblicare un'opera sul (...) grande vecchio della filosofia di Uppsala»³⁵. Alle prese con il non-cognitivism e l'emotivismo etico di Hägerström, Cassirer è costretto a misurarsi con un tema piuttosto a margine nella sua riflessione precedente, cogliendo ciò che gli pare essere una fondamentale frattura nel pensiero del nostro. All'inizio della sua disamina della filosofia morale di Hägerström, Cassirer scrive: «sembra, in effetti, che l'attitudine intellettuale complessiva di colpo cambi. In quanto teoretico, Hägerström è un razionalista e un oggettivista rigoroso (...). Ma tutto ciò sembra subito modificato quando si passa dal regno dei giudizi teoretici a quello dei giudizi detti pratici (...). Il soggettivismo, che Hägerström ha instancabilmente combattuto quando esaminava il sapere teoretico, trionfa quindi nella filosofia morale»³⁶. Muovendo dall'idea che «secondo Hägerström, il sole della filosofia deve dunque, per così dire, splendere per gli ingiusti come per i giusti»³⁷, Cassirer giunge alla conclusione che Hägerström si meriti addirittura l'appellativo di "relativista totale". Accostando l'emotivismo dello svedese al relativismo morale dei sofisti, Cassirer compie però un errore interpretativo, là dove paragona il cosiddetto "nichilismo dei valori" del pensatore svedese con l'"antinomia del gusto" in Kant, chiedendosi se sia «possibile trovare una via d'uscita da questo labirinto, se il comportamento *fattuale* della coscienza possa, in un modo o nell'altro, accordarsi con ciò che in linea di *principio* viene preteso»³⁸. Un peraltro raffinato ed erudito filosofo come Cassirer, confrontandosi con il nichilismo assiologico, finisce anch'egli per perdere la bussola, soffiando sul fuoco dello scandalo.

3. I capi d'accusa

Di questo passo diventa importante scandagliare il repertorio di *idées reçues* per offrire un'immagine più consona dell'opera di Hägerström. Per mettere un po' di ordine, come in ogni buon processo, cominciamo per passare al vaglio i capi d'accusa. Ne vedo tre: (1) lo si accusa d'essere rivoluzionario, o quanto meno di sostenere un radicalismo politico di per sé pericoloso in un secolo segnato da svolte totalitarie di vario genere; (2) lo si accusa di distruggere la cultura politica, giuridica e sociale che offre le precondizioni per

la matura assunzione di responsabilità da parte dei singoli, e ancora di più da parte delle amministrazioni pubbliche; cultura senza la quale saremmo affidati alla fredda *Zweckrationalität*, formalismo efficientista e male banale à la Eichmann; (3) lo si accusa *sic et simpliciter* di ravvivare l'antica dottrina trasimachea della riduzione del diritto a forza, potere illimitato di fronte a cui, in nome della ragion di stato, cedono i diritti fondamentali degli individui.

3.1. Un rivoluzionario?

Primo capo d'accusa: Hägerström era davvero un "rivoluzionario"? Certamente lo era se si prende in considerazione il significato che il termine ricopre nell'ambito della *scienza*: grande innovatore e precursore di molte posizioni meta-etiche diffuse solo successivamente, oltre che sostenitore di alcune posizioni classicamente associate a concezioni "radicali" in filosofia. In quest'ultima categoria vanno annoverate alcune idee di Hägerström come il rifiuto del libero arbitrio o ancora la sua trattazione dello spazio-tempo in Einstein. Ma non è questo il significato in cui è generalmente inteso il capo d'accusa. Attaccare uno scienziato per *cutting the edge* non riveste alcun interesse. L'accusa riguarda invece il significato *politico* del termine, nella sua opposizione quindi ad altre forme di mutamento politico, ed *in primis* alla "riforma".

In questo secondo significato, alcuni punti vanno segnalati: Per esempio, Hägerström sosteneva l'emancipazione femminile, lotta che si potrebbe senz'altro ascrivere al "radicalismo" dell'epoca. Il suo sostegno alla causa non fu tuttavia "clamoroso", agì piuttosto da modello discreto. Così, nell'autunno 1897, egli si adoperò per convincere i reticenti genitori a mandare la sorella Berta all'università di Stoccolma dove (anche grazie alle lezioni di matematica dello stesso fratello Axel) otterrà, prima donna in famiglia, la laurea in chimica nel 1905. Gesto inaudito, ma ben temperato, dal basso profilo. Si potrebbe inoltre ricordare come nel contesto delle elezioni del 1917 – con il successo della coalizione di liberali e socialdemocratici, diretta da Nils Edén e Hjalmar Branting, che mise fine alle influenze della corona sul parlamento – la posizione di Hägerström venne spesso descritta come "radicale". Ma si intende

in questo modo sottolineare le sue simpatie per la corrente politica di coloro che nei primi decenni del Novecento si opposero ai realisti sulla scena politica nazionale. Del resto, Uppsala era allora divisa fra gli studenti sostenitori del re e quelli radicali, quest'ultima categoria comprendendo tanto i liberali, quanto i socialdemocratici. Che i "radicali" non fossero veramente tali (se non in relazione ad alcuni temi specifici, tra cui la laicità dello stato e la politica sull'alcool) viene illustrato dalle ricordate elezioni del 1917, quando il SAP (letteralmente, il partito dei lavoratori e degli operai svedesi) raggiunse il 39,2% dei voti: in un momento storico delicatissimo (è sufficiente ricordare in proposito che il partito socialdemocratico faceva la prima esperienza di governo proprio nell'ottobre 1917), si scelse la via *reformista*, abbandonando quindi l'opzione *rivoluzionaria*, incanalando la spinta eversiva sprigionatasi dai movimenti sociali in una battaglia per la democratizzazione del sistema politico. Come a dire che, sin dalle origini, non si dà modello svedese all'infuori della forma politica della democrazia parlamentare. «Su questo sfondo politico i giusrealisti scandinavi [e Hägerström per primo] svilupparono le loro critiche delle scuole giuridiche allora dominanti, la Scuola storica e quella idealista (...), ideologie che legittimavano uno status quo antidemocratico»³⁹.

In questo preciso contesto storico, le speranze di Hägerström per la neutralizzazione del conflitto sociale – un tema che attraversa tutta la sua opera – trovano nuovo slancio. Come nota opportunamente Bjarup: «la filosofia di Hägerström si rivolge alle questioni scottanti dell'epoca, tra classe socialista e classe capitalista (...). Quindi, se la credenza capitalista nella giustizia di una data azione può essere dimostrata illusoria ne consegue che anche la credenza socialista nell'ingiustizia della medesima azione lo è (...). Così il conflitto politico può essere neutralizzato poiché ci si renderà conto che non c'è motivo per evocare diritti morali e innescare violenti attacchi alle istituzioni sociali e culturali esistenti (...). Come egli dice, "solo i barbari aggrediscono [tali istituzioni] lapidandole" (...). Per Hägerström il valore supremo è la pace che può essere raggiunta tramite il diritto (*law of the land*) regolando i comportamenti umani allo scopo di soddisfare i bisogni e i desideri degli uomini»⁴⁰.

È dunque innegabile che l'«ideale regolativo» dell'approccio di Hägerström sia l'assenza o limitazione dei conflitti violenti, in quanto la rivoluzione e la guerra sono per eccellenza i fenomeni da cui rifuggire.

Hägerström, peraltro, auspica che la concezione giusrealista del diritto, imperniata com'è sul non-cognitivismo etico, porti ad un'organizzazione sociale dove i singoli siano maggiormente consapevoli dei benefici reciproci che derivano dall'osservanza delle leggi, allontanandosi così da modelli sociali "disciplinari" (diremmo oggi) in cui l'obbedienza si fonda essenzialmente o esclusivamente sull'*enforcement* e la paura della sanzione.

In questo senso, il *consenso* svolge un ruolo chiave nella concezione hägerströmiana del diritto, sebbene spesso l'origine del consenso sia sepolta nelle torbide acque di un passato metafisico. Comunque, lo stesso fatto che la definizione del "dovere" secondo Hägerström – un elemento cruciale per assicurare consenso nella società – possa anche variare da persona a persona non sembra disturbarlo più di tanto. Anzi, per molti versi, egli presuppone un certo *overlapping consensus* – mi verrebbe da dire – fra le diverse autorità nella società, facendo così trasparire una visione un po' conformista, abbastanza statica e, *a fortiori*, molto diversa dalle società complesse in cui ci troviamo a vivere, caratterizzate da globalizzazione e multiculturalismo. Questo aspetto potrà considerarsi anche come un punto debole della riflessione giusrealista di Hägerström, ma nondimeno rimane il fatto che un sostenitore di pacate riforme sociali volte a garantire ampio consenso e assenza di conflitti non potrà certo meritarsi l'appellativo di *rivoluzionario*.

3.2. L'Eichmann della burocrazia?

3.2.1. Minare la cultura alla base della democrazia

Passiamo ora all'esame del secondo capo d'accusa: i profili "conformistici" del pensiero di Hägerström non ne fanno forse una specie di Eichmann della burocrazia? Più volte, infatti, il suo non-cognitivismo è stato accusato d'affievolire lo spirito critico e di spegnere indebitamente l'attivismo dei cittadini e delle corti.

Del resto, queste accuse cominciarono ben presto: già alla fine degli anni Trenta attaccare Hägerström e la sua teoria del valore quale origine di tutti i mali era diventato il passatempo preferito della stampa. Degno di nota è che

molte di queste critiche nascevano all'interno del movimento operaio e della sinistra. Ad esempio, Anders Örne discusse le conseguenze pratiche nel nichilismo assiologico sull'importante rivista socialdemocratica *Tiden*, dove – con un gioco di parole su “meningslös” che significa al contempo “privo di significato (scientifico)” ed “inutile” – egli sosteneva che Hägerström aveva reso ogni discussione normativa sull'azione politica «del tutto inutile» (*aldeles meningslös*) in un momento della storia in cui occorreva, invece, mobilitare tutte le forze possibili⁴¹.

Poco prima, nel 1937, il direttore dell'importante casa editrice *Natur och Kultur*, Johan Hansson, convinto che ogni rispettabile membro della società dovesse combattere il nichilismo assiologico, pena condannare la comunità intera, si era peritato di promuovere un concorso pubblico sul tema «se, e su quali basi, può essere fondato un sistema morale obiettivo?». Il quotidiano di Göteborg non perse l'occasione di precisare che «la stessa formulazione della domanda fa di Hägerström il nemico numero uno del concorso»⁴². Il danese Knud Grue-Sørensen, che ben rappresenta una tradizionale teoria dell'argomentazione normativa⁴³, prendeva parte al concorso sostenendo che il nichilismo assiologico stabilisse la perfetta equivalenza di ogni azione, in diretta contrapposizione con quanto scriveva Hägerström nello stesso periodo⁴⁴. Basta far caso a quanto si legge in *Om primitiva rudimenter i modernt föreställningssätt* del 1935:

È stato detto che negare una morale oggettivamente valida ha come conseguenza che ognuno gode della libertà di agire come vuole. Che cosa significa una tale licenza nel campo dei valori morali? Sicché non sarebbe sbagliato abbandonarsi ai desideri e alle passioni dell'istante, non sarebbe sbagliato rubare ed uccidere, se crediamo di ottenere qualche favore in questo modo. Ma colui che proclamasse una tale visione del diritto, sposerebbe lui stesso una posizione di valore. Non si esprimerebbe intorno alla realtà ma intorno al suo proprio modo di sentire in questioni morali e quindi non sarebbe né coerente né incoerente⁴⁵.

Ciononostante, Alf Ahlberg, in *Perché reagisce il popolo svedese?*, contributo ad un volume collettaneo dall'eloquente titolo *Filosofia del potere e nichilismo assiologico* del 1941, affermava che fascismo, nazismo e comunismo sono tutti contraddistinti dal nichilismo assiologico, inteso come stato

psicologico generato dal relativismo morale e dall'assenza di valori condivisi, risultato *tout court* dell'insegnamento di Hägerström: «Gli antichi sofisti con il loro relativismo morale che sfociò nel nichilismo morale, distrussero le precondizioni spirituali della democrazia antica. I sofisti moderni con il loro nichilismo assiologico, che è sfociata finalmente in una forma esplicita di nichilismo dei valori, erodono allo stesso modo le fondamenta spirituali della società aperta»⁴⁶.

In realtà, solo letture assai superficiali potevano suggerire simili conclusioni. In etica, Hägerström ha sostenuto per primo il non-cognitivism ed era paladino dell'emotivismo moderno, ma questo non significa affatto che egli fosse relativista né tanto meno nichilista. A suo giudizio, la rappresentazione morale non è né vera né falsa, perché ad essa non corrisponde un atto mentale unico e assimilabile ad un giudizio teoretico, bensì è un'associazione simultanea in cui l'emozione gioca una parte ineliminabile⁴⁷. Per comprendere quello che facciamo quando valutiamo qualcosa in termini morali, non occorre analizzare le sole condizioni di verità dell'enunciato, ma è necessario un principio di empatia che ci suggerisca al fine di intraprendere l'azione in questione. Qualcuno ha suggerito che, per l'emotivista, «ascoltare un discorso morale può essere comparato all'ascolto di una marcia militare. Alcune emozioni vengono evocate e una certa preparazione per l'azione ha luogo»⁴⁸. Sebbene l'immagine non sia fra le più raffinate, essa suggerisce come, nella prospettiva non-cognitivistica, l'*emotive meaning* sia una componente irrinunciabile del discorso etico⁴⁹. Anzi, da questo punto di vista, si può dire che le tesi di Hägerström vadano iscritte saldamente in quella tradizione meta-etica contemporanea a cui appartiene Charles L. Stevenson e, fino a un certo punto almeno, John Mackie e Richard M. Hare, tradizione rinverdata dalle recenti tesi di Richard Joyce⁵⁰.

Di più, per Hägerström, l'abbracciare una più adeguata visione della proposizione normativa non è l'anticamera dell'amoralità né tanto meno della mancanza di spirito critico. Già nella famosa prolusione del 1911 affermava che:

quando (...) rinunciamo alle nostre credenze esplicite e segrete sul significato cosmico e quindi obiettivo dei nostri valori (...), la morale in quanto tale non muore. Abbiamo piuttosto motivo di credere che essa, come la Fenice, rinascerà dalle ceneri della vecchia morale e acquisirà d'ora in poi una visione più libera e più ampia. Sarà

impregnata di una più grande indulgenza nel giudicare le aspirazioni umane e, grazie alla contemplazione *sub specie aeternitatis*, [sarà caratterizzata] dalla convinzione che ogni cosa non sia che anello dell'insieme naturale ed infinito nel quale nulla è, in sé e per sé, inferiore o superiore⁵¹.

Ancora in *Om pliktmedvetandet* del 1934, Hägerström avverte il bisogno di precisare il punto:

a meno che la libertà di pensiero non venga limitata con mezzi di costrizione psichica e fisica (...) – sebbene alcuni segni in questa direzione vi siano – il pensiero che giudica liberamente vincerà. Questa vittoria non risulterà dal fatto che ciascuno di noi smetta di provare un'intima soddisfazione nel fare ciò che ritiene essere il proprio dovere e, viceversa, di sentire insoddisfazione per non averlo fatto. Ma qualcosa verrà realizzato dal libero giudizio nel rimuovere gli ostacoli più ingombranti sulla via della promozione dell'umanità e dell'inclinazione al perdono⁵².

È evidente che non abbiamo a che fare con un pensiero amorale o impolitico, quanto piuttosto con un pensiero che s'ispira alla tradizione illuministica, come, del resto, ebbe a sottolineare Ingemar Hedenius: «alla fine, dietro alla critica, vi era la convinzione dell'illuminista: che servisse l'umanità»⁵³.

3.2.2. *Assolutismo di stato e interpretazione teleologica*

Il secondo capo d'accusa rivolto a Hägerström non si limita a sostenere che il nichilismo assiologico ostacoli lo sviluppo dello spirito critico: a ben vedere, l'argomento è che gli stessi operatori giuridici sarebbero come anestetizzati dal realismo giuridico. Se, più spesso, Hägerström viene iscritto nel movimento di “rivolta contro il formalismo”⁵⁴, è curioso notare come egli sia criticato in nome del suo formalismo, allorché s'intende stigmatizzare la sua dottrina con il makugurato appellativo di “assolutismo di stato”.

Ora, ci sono modi diversi in cui interpretare quest'etichetta. Dapprima, vi è chi scopre in Hägerström una concezione della società dove la “giustizia” non

è altro che un “interesse razionalmente definito”⁵⁵. È lecito ravvisare in questa posizione un’idea non difforme da quella che rappresenta l’assolutismo di stato come un ordine politico discrezionale o arbitrario, caratterizzato “dal capriccio della legislazione positiva”⁵⁶. Tuttavia, vi sono alcuni buoni motivi per respingere tale interpretazione, avendo presente la concezione della giustizia in Hägerström: rinviando al capitolo quinto del mio libro per una trattazione del punto, qui è sufficiente notare come, in Hägerström, vi sia una teoria della giustizia che fornisce criteri controfattuali per saggiare la (in)giustizia di un determinato profilo dell’organizzazione sociale. Certamente non si tratta del tradizionale approccio per cui *lex iniusta non est lex*, ma piuttosto dell’idea che esistano parametri, fra cui ad esempio l’utilità sociale, l’attitudine evolutiva o il livello di “resilienza” di un ordine sociale, che consentono di formulare giudizi circa la (il)legittimità delle istituzioni.

Nel dibattito extra-accademico, il termine “assolutismo di stato” viene spesso associato con il modello sociale svedese e con l’ingegneria sociale di cui la Svezia avrebbe rappresentato un triste esempio (l’eugenetica praticata ancora negli anni Settanta ne offre l’immagine per antonomasia). Più specificamente, l’etichetta di assolutismo di stato ha (in Svezia in particolare) un significato ben preciso: l’intento è di stigmatizzare il servilismo della burocrazia, delle amministrazioni pubbliche, specie dei giudici⁵⁷. È quest’ultimo significato quello con cui il realismo scandinavo è stato più volte associato. Questa forma di «giuspositivismo idiosincratico» è stata descritta da Aleksander Peczenik, ad esempio, come la convinzione per cui esisterebbe un’«obbligazione da parte delle corti svedesi di conformarsi ai valori politici alla base del diritto, astenendosi da giudizi morali»⁵⁸. Questo approccio è stato, a sua volta, occasione per criticare il *metodo teleologico* d’interpretazione giuridica, di cui si fa un ampio (ab-)uso nell’ordinamento svedese. Queste letture, oggi, vanno incontrando sempre maggiori resistenze⁵⁹, e non è, del resto, chiaro in che modo esse continuino ad aver ragione di esistere in un contesto giuridico assai più complesso, come quello attuale, caratterizzato da una sempre più grande interdipendenza fra l’ordinamento giuridico nazionale e quello comunitario, come dimostrato da alcuni recenti sviluppi giurisprudenziali⁶⁰.

Sul piano teoretico – e indipendentemente dal fatto che siano giustificate o meno le critiche (al ricorso svedese) all’interpretazione teleologica della legge ordinaria – resta fermo che in Hägerström non troviamo una difesa di una

particolare metodologia dell'interpretazione giuridica. Anzi, a suo giudizio, non solo si possono sollevare dubbi sul ricorso al metodo d'interpretazione storica, ma anche il metodo razionale, quello naturalista, quello dell'interpretazione comunicativa, per non parlare poi del principio dell'analogia che «non è mai un argomento puramente logico»⁶¹. Il motivo della sua recalcitrante posizione è di natura ermeneutica: «Per quale ragione dovrebbe essere decisivo proprio *quell* enunciato che conferisce un significato determinato rispetto ad altri enunciati, se accanto compaiono altre espressioni della stessa volontà [del Legislatore] in cui non vengono osservate le forme richieste dal primo enunciato?»⁶². O, più concretamente, «perché le decisioni del diritto legislativo al cospetto del diritto consuetudinario dovrebbero essere ritenute l'unica valida espressione della volontà dello stato?»⁶³. Agli occhi dello svedese, quindi, la teoria volontaristica del diritto favorisce un'incerta priorità della legislazione sulle altre fonti del diritto, portando a situazioni particolarmente incerte nel caso appunto della *principled judicial ruling*: «Supponiamo che un giudice, nonostante tutto, usi la consuetudine, la natura del caso o lo spirito della legge *contra legem*. Può farlo soltanto implicitamente, forzando l'interpretazione, oppure esplicitamente nei casi in cui l'applicazione del diritto, a causa delle circostanze particolari, provocherebbe reazioni eccessive per il senso di giustizia (...). Se la sentenza acquista forza di diritto, quale sarebbe, nella fattispecie concreta, la vera volontà del potere organizzato della società? (...) La sentenza, sebbene non sia determinata dalla legge ordinaria, diventa parte del sistema di norme della società, come sentenza concreta, nonostante il fatto che il sistema sia essenzialmente legicentrico»⁶⁴. Non sorprenderà dunque che Hägerström rivolga l'arma contro la dogmatica positivista che «nasconde sotto pretese vesti scientifiche l'ideologia statualistica»⁶⁵.

In mancanza di appigli testuali per far valere seriamente l'accusa dell'"assolutismo di stato", conviene ricordare come l'accusa prenda piede a partire dagli anni Sessanta in un clima che segna una soluzione di continuità rispetto all'impatto della scuola di Uppsala sulla scena culturale. Mentre sia l'immediato dopo-guerra, sia ancora gli anni Cinquanta sono prevalentemente caratterizzati da intellettuali, come i pesi massimi Herbert Tingsten e Ingemar Hedenius, che s'ispiravano a vario titolo a Hägerström e alle sue mire "scientiste" (come emerge dal dibattito sull'assenza di fede, *trolöshet*, sviluppatosi negli anni Cinquanta all'insegna della libera ricerca della ragione),

a partire dagli anni Sessanta, e soprattutto con il movimento del Sessantotto, emerge una nuova figura di intellettuale per cui ciò che diventa importante è “aprire l’orizzonte emotivo” tramite la militanza e l’impegno politico e culturale, ravvivando appunto le ideologie messe in sordina dalla filosofia uppsaliense⁶⁶.

Perciò, rispetto al secondo capo d’accusa, possiamo concludere che esso è largamente infondato; un punto non sfuggito a Ernst Cassirer allorché sottolinea come «la filosofia pratica di Hägerström si assegna il compito principale di liberarci da due idoli, dall’idolo teologico e dall’idolo politico. Essa scarta l’assolutismo della religione e quello dello Stato, e vuole mostrare che, una volta fatto ciò, non resta in realtà null’altro che gli eventi empirici vissuti dagli individui»⁶⁷. Questo fatto ha, a sua volta, rilevanti implicazioni per la teoria del diritto e la politica del diritto. Lo nota giustamente Claes Peterson, quando si chiede «se è corretto dire che Hägerström intendesse politicizzare la scienza giuridica (...). [No], al contrario, la posta in gioco della critica epistemologica di Hägerström era distinguere fra l’argomentazione scientifica, da un lato, e altri tipi di discorsi, dall’altro; [ovvero distinguere] nel diritto, fra dogmatica giuridica e politica del diritto»⁶⁸.

3.3. *Trasimaco redivivo?*

Il terzo capo d’accusa è brillantemente sviluppato in una recensione alla raccolta di saggi di Hägerström, *Socialfilosofiska uppsatser*, in cui il giornalista Lönnqvist insiste sulla connessione fra diritto e potere: «l’hägerströmianismo e simili filosofie all’estero hanno spianato la strada a quella filosofia del potere che ora ci ride in faccia, cinicamente spiegando: “ora che è stato dimostrato che non esiste obiettivamente giustizia o etica alcuna, prendo ciò che ritengo essere mio diritto siccome ho il potere di farlo e chiamo questo mio potere il mio diritto”»⁶⁹.

La tesi è che la posizione di Hägerström conduca, consapevolmente o meno, all’identificazione della giustizia con «l’utile del più forte», secondo la tesi classica di Trasimaco. Vi sono, a mio modo di vedere, tre motivi fondamentali che consentono di mostrare l’infondatezza dell’assunto.

Innanzitutto, Hägerström rifiuta uno dei tradizionali corollari della posizione trasimachea ovvero che la giustizia abbia un fondamento convenzionale. Secondariamente, la paura della sanzione non gioca un ruolo così preminente nella teoria di Hägerström per cui, anzi, il diritto non è un «regime di costrizione». Infine, il rifiuto dei “diritti naturali” non equivale alla macabra celebrazione del potere quanto ad una *interest theory of rights*.

In primo luogo, conviene ricordare che la giustizia non ha natura convenzionale in Hägerström. C'è infatti una fondamentale differenza fra l'idea di giustizia per esempio in Thomas Hobbes e il non-cognitivismo di Hägerström. Per il filosofo di Malmesbury, il giusto e l'ingiusto sono stipulazioni convenzionali: «la filosofia morale non è altro che la scienza di ciò che è *bene* e *male* nei rapporti e nella società degli uomini. *Bene* e *male* sono nomi che significano nostri appetiti e nostre aversioni, che variano al variare dei temperamenti, dei costumi e delle concezioni degli uomini» (Lev. I, 15). Per il pensatore di Uppsala, al contrario, si tratta di prodotti storicamente determinati, frutto di una lunga evoluzione che occorre ricostruire in termini genealogici e che si fonda, in ultima analisi, su un'interazione dialettica fra i nostri bisogni materiali e le nostre razionalizzazioni normative. Quando si accusa lo svedese, infatti, di ridurre i valori ad un essere nominale (Cassirer), si perde di vista che Hägerström aveva già respinto ogni lettura di questo tipo, sottolineando con forza la distanza fra *logos* e *lektón*⁷⁰.

In secondo luogo, per il padre del giusrealismo, il fondamento del diritto non è la Gorgone del potere. Il meccanismo del diritto appare come una *pièce de haute horlogerie*, raffinata e precisa, in cui la paura della sanzione ed insieme la forza di costrizione svolgono senz'altro un ruolo, ma esso non è né primario, né preminente nel dare spiegazione della obbedienza all'ordinamento. Anzi, per Hägerström non vi sarebbe alcun diritto nella società di Gige, dove ciascuno obbedisce solo perché, e nella misura in cui, teme le pene. «Se generalmente i membri della società non avessero la tendenza ad agire secondo i modi non disciplinati dalle norme costrittive, e fossero impediti dal soddisfare i propri interessi (...) meramente dalla riflessione sul rischio che deriva dalla perenne incertezza degli esiti, l'ordinamento stesso verrebbe reso impossibile»⁷¹. Ecco perché nelle lezioni sulla *Relazione fra Stato e ordinamento* del 1924, Hägerström sottolinea che «il diritto non è meramente un regime di costrizione»⁷².

Nell'ambito del diritto penale, ciò significa che il diritto che lo stato ha di punire è basato (almeno parzialmente) sulla "coscienza del diritto" (*rättsmedvetandet*). Si tratta di un termine tecnico che equivale all'incirca ad un'idea comune di giustizia, ciò che perlopiù si ritiene sia giusto fare o astenersi dal fare, ma *rättsmedvetandet* ha in sé anche pretese di "oggettività" per cui si tende in genere a credere, secondo Hägerström, che i dettami della "coscienza del diritto" siano eguali a quelli della legge positiva. *Rättsmedvetandet* costituisce uno degli elementi che spiega la credenza nella validità delle norme, insieme all'effetto suggestivo che le autorità esercitano sui singoli, e insieme all'*expertise* degli operatori giuridici che dicono che cosa deve ritenersi diritto valido (dottrina ma non solo). La coscienza del diritto, in altri termini, non rappresenta soltanto ciò che è comunemente ritenuto "giusto" ma anche ciò che si pensa dica il diritto positivo o valido. È tramite questa "coscienza" che il soggetto coglie ciò che la legge dice, ma anche ciò che è giusto fare e quale idee circa i diritti e i doveri siano corrette. Anche se è «un'esagerazione supporre che i soggetti in genere "riconoscano" il diritto come la corretta espressione di ciò che è giusto (...), in un certo senso c'è una simile tendenza»⁷³. Questo spiega l'altrimenti problematica asserzione per cui «se gli ordini di un tiranno fossero astutamente adattati alle idee correnti di giustizia, il popolo verrebbe presto a considerarli conferme autoritative di veri doveri»⁷⁴. È quindi la coscienza del diritto, e non la paura della sanzione, che rappresenta una delle «forze che cooperano per mantenere il sistema giuridico entro un certo gruppo di uomini»⁷⁵.

In terzo luogo, sarà opportuno spiegare che cosa abbia sostenuto Hägerström in materia di diritti soggettivi per suscitare la sua pessima nomea. A lungo ritenuta una mera "eccentricità"⁷⁶, la tesi di Hägerström sui diritti soggettivi come superstizioni sociali, ovvero arcaiche concezioni di poteri sovranaturali e legami magici, ha in effetti suscitato orrore in molti teorici dei diritti umani, smarrendo tuttavia la consapevolezza che il rifiuto della concezione oggettivistica della natura dei diritti soggettivi – pilastri del discorso costituzionalista sulla tutela dei diritti fondamentali – non comporta affatto una posizione refrattaria al riconoscimento dei diritti. Bensì, il motivo per cui Hägerström polemizza con l'approccio prevalente in materia è perché abbraccia un'*interest theory of rights* e rigetta la visione opposta dei *choice-theorists*.

Indagare sul supposto “fondamento” dei diritti degli individui è ricerca vana per Hägerström che, in più occasioni, ricorre al vocabolario denigratorio di Bentham per cui i diritti non sarebbero che *non-sense upon stilts*. A lui, infatti, non interessa la *natura* dei diritti, quanto la loro funzione, cioè ciò che i diritti fanno per le persone che ne sono i titolari. Laddove i teorici della scelta (*choice-theorists*) vedono i diritti essenzialmente in termini di opzioni rispettate dall’ordinamento – «one who has a right has a choice respected by the law»⁷⁷ – i teorici dell’interesse (*interest-theorists*), fra cui Mill, Jhering e Salmond, ma anche Raz e MacCormick, pensano piuttosto che la funzione dei diritti sia di promuovere gli interessi dei titolari⁷⁸. Per Hägerström, dunque, un diritto soggettivo (*rättighet*) è una forma di «protezione sociale» (*samhällskydd*), così come un dovere è una forma di «costrizione sociale»⁷⁹, per cui i diritti soggettivi «sono una sovrastruttura dei nostri interessi»⁸⁰. In ultima analisi, un diritto è fondato su un interesse protetto da una norma che impone un obbligo ad altri. In questo senso, i diritti soggettivi vengono definiti come «i vantaggi che il sistema normativo riconosce all’individuo»⁸¹.

Per tirare le fila del discorso, possiamo in definitiva affermare che l’immagine proposta dalle letture più frequenti in Scandinavia sembra, anche rispetto a questo ultimo punto, fuorviante. Lungi dal rinverdire teorie trasimachee della giustizia, quella che Hägerström propone, in realtà, s’ispira ad un principio ben diverso: la tolleranza.

4. Il principio della tolleranza

Abbiamo riferito come la teoria della norma in Hägerström non sia fondata sull’autoritarismo e l’eteronomia, bensì motivata da un appello al ragionamento autonomo che, nondimeno, dovrà ispirarsi al principio di tolleranza per non irrigidirsi in schemi dogmatici. La “scienza morale” non formula elenchi di valori, ma aiuta a capire il retroterra storico-sociale di un determinato insieme di norme. Comprendendo la genesi e l’evoluzione dei sistemi normativi, i soggetti vengono liberati dal loro ingiustificato peso, vengono resi meno ciechi dalle passioni, meno parziali nel vedere i propri interessi e, dunque, più consapevoli delle circostanze che condizionano i loro

modi di vedere, e quindi più restii a gettarsi nelle braccia del pregiudizio. Hägerström «attribuisce alla propria concezione non soltanto un valore filosofico, ma anche un valore *pedagogico* e spera da essa una certa virtù educativa. La credenza in certi valori morali oggettivi, egli dichiara, ha da sempre diviso in due l'umanità e proprio essa l'ha continuamente coinvolta nelle lotte più rischiose»⁸². Lo stretto nesso fra dogmatismo e fanatismo è denunciato da Hägerström nei seguenti termini:

L'idea che un'autorità assoluta si leghi alle nostre proprie intuizioni morali ha costantemente portato al fanatismo e non cesserà di condurvi. L'irritazione contro tendenze diverse, le cui aspirazioni vadano contro la nostra propria concezione, diventa una santa collera che oltrepassa ogni misura e ogni limite [...]. E' chiaro che, quando in una comunità la coscienza del diritto si disgrega, perché ogni parte attribuisce ai propri valori un carattere sacro assoluto, il fanatismo non può che fiorire [...]⁸³.

A ben vedere, per Hägerström, «desiderio di vendetta e odio sono insensati per natura»⁸⁴, sebbene «sia caratteristico di tutte le azioni generate dalla vendetta e dall'odio l'apparire sotto le pretesi vesti della giustizia»⁸⁵. Questo è vero in ogni sistema di dogmi: «la tendenza umana verso sistemi morali dogmatici è una spada, che serve la società, ma può anche dirigersi contro essa»⁸⁶. L'attacco senza tregua di Hägerström contro "l'etica del dovere" deve essere visto su questo sfondo. L'eteronomia nel giudizio morale, infatti, non è altro che «schiavitù spirituale» (*andlig trældom*)⁸⁷.

Possiamo, quindi, concludere quest'indagine sull'impatto del giusrealista in Scandinavia con la calzante osservazione dello storico della filosofia Gunnar Fredriksson:

Hägerström aveva opinioni ben note in morale, politica e anche in estetica (...). Tuttavia, i valori non *esistono*, non sono *fatti* (...). Alla fine dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre valutazioni e delle loro conseguenze (...). Il cosiddetto nichilismo assiologico in Hägerström si fonda sulla richiesta di responsabilizzazione personale. Il mondo non diventerà un posto migliore perché cerchiamo di fondare la morale su autorità indiscusse. Al contrario, fondarla su tali autorità era ciò che, fra le

due guerre, egli considerò la fonte del fanatismo, ovvero quello che oggi chiamiamo fondamentalismo (...). Molti hanno ritenuto che Hägerström fosse il teorico dietro la costruzione della società del benessere. Probabilmente, infatti, secondo lui la maggioranza delle persone hanno un interesse nello svelare miti conservatori sostituendoli con idee più razionali⁸⁸.

NOTE

¹ N. Machiavelli, *Il principe*, cap. XVIII; cito l'edizione a cura di G. Lisio, Sansoni, Firenze 1986, p. 105.

² S. Nordin, *Vilhelm Moberg et l'école d'Uppsala dans Det Gamla riket*, in P. Bouquet, P. Voilley (a cura di), *Droit et littérature dans le contexte suédois*, Flies France, Paris 2000, pp. 49-52.

³ Ivi, p. 51. Un ulteriore parallelismo mai esplorato è quello fra Hägerström e un altro personaggio della letteratura scandinava: il protagonista del romanzo *Doktor Glas* di Hjalmar Söderberg del 1905.

⁴ V. Moberg, *Det gamla riket*, Författarförlaget, Uddevalla 1973, p. 69.

⁵ Si vedano, nel romanzo di Moberg, in particolare pp. 67-70, 80, 92, 136 e 159.

⁶ Si v. T. Mautner, *Moralfilosofins grundläggning*, Almqvist & Wiksell International, Stockholm 1987, p. 10: «Han har bara visat att ett folk hedrar sina döda genom att sörja dem i svart frack och att ett annat folk gör det genom att sörja dem i rö: det återstår att visa att det finns något folk som betraktar det som ett moraliskt värde att vanhedra sina döda föräldrar».

⁷ Negli anni Quaranta si trovano allusioni di questo tipo nella stampa. Qui è sufficiente ricordare un articolo su «Göteborgs Handels och sjöfartstidning» intitolato *Hägerström och Hitler*; dove si stigmatizza come «molti hanno ancora la memoria fresca su quando egli [Hägerström] sconvolse un pubblico ignaro e fiducioso spiegando che non è possibile osservare scientificamente alcuna morale», cito da T. Mautner (ed.), *Moralfilosofins grundläggning*, cit., p. 7: «Många har ännu i friskt minne hur han [Hägerström] vid detta tillfälle chockerade en intet ont anande publik genom att förklara att någon vetenskapligt fastställbar moral inte finns».

⁸ M. Waller, *Axel Hägerström. Människan som få kände*, Natur & Kultur, Stockholm 1961, p. 190: «Ändock lär Hägerström vara snäll mot fru och barn».

⁹ L'espressione fu usata per la prima volta da Landqvist nella sua recensione del 23 maggio 1931 a uno dei primi libri dedicati alla ricostruzione del pensiero del nostro: A. Vannérus, *Hägerströmstudier*, Bonniers, Stockholm 1930. La mia fonte è K. Marc-Wogau, *Studier till Axel Hägerströms filosofi*, Prisma, Falköping 1968, p. 202.

¹⁰ Su Hedenius, poco noto fuori dalla Scandinavia, a cui si deve però una distinzione fondamentale in meta-etica, vale a dire quella fra proposizioni normative autentiche e inautentiche, si veda T. Spaak, *The Legal Philosophy of Ingemar Hedenius*, in *A Treatise of Legal Philosophy and General Jurisprudence*, Vol. 11.2, a cura di E. Pattaro, Springer, Dordrecht-New York 2009 disponibile su SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1430333>; in svedese vi è anche il bel libro di Svante Nordin che credo sia l'opera di riferimento più completa, *Ingemar Hedenius: en filosof och hans tid*, Natur & Kultur, Stockholm 2004.

¹¹ I. Hedenius, *Om rätt och moral*, Wahlström & Widstrand, Stockholm 1941.

¹² La suggestione è il nome del processo psichico mediante la quale in una persona viene indotta ad accettare ed interiorizzare una convinzione senza che ciò dipenda da una scelta consapevole. Tale processo può provocare modificazioni importanti nel comportamento come fu scoperto dagli studi sull'ipnosi. Hägerström ricorre spesso a questa nozione.

¹³ J. Bjarup, *Axel Hägerströms filosofi, värdenihilism och rättspositivism*, in «Juridisk Tidskrift», 2004/05, anno 16, n. 1, p. 32: «Hägerströms moralfilosofi implicerar att en diskurs om sociala mål inte kan vara en kognitiv diskurs som är en fråga om argumentation och sanning utan en non-kognitiv diskurs som är en fråga om suggestion och makt».

¹⁴ J. Bjarup, *Reason, Emotion and the Law. Studies in the Philosophy of Axel Hägerström*, Press of the Faculty of Law, Aarhus 1982, p. 169: «a philosophical imperialist in analytical disguise!»

¹⁵ J. Sundberg, *A Chair in Jurisprudence*, in *Perspectives on Jurisprudence*, «Scandinavian Studies in Law», *Essays in Honor of Jes Bjarup*, vol. 48, Jure, Stockholm 2005, p. 434: «The Kingdom of Sweden was (...) hit early by the Uppsala school which provided, under the guidance of Professor Axel Hägerström, a more comprehensive philosophy of science which fitted excellently the dominating political power of the day – the Social Democrats (...) and the study of law was relegated to a kind of unscientific Siberia [... under] the “secret marriage” between the ruling social democrats and the Hägerströmian Uppsala school.»

¹⁶ J. Sundberg, *A Chair in Jurisprudence*, cit., p. 444: «in the past, Swedish Law had been characterised by a Hägerströmian encapsulation». Variazioni sul tema si trovano in J. Sundberg, *The Swedish Philosopher Axel Haegerstroem and his Relationship to Finland's Struggle to Preserve her Legal Order 1899-1917*, Rothman, Littleton (Col.) 1983; Id., *Uppsalaskolan och den nationella inkapslingen*, in «Juridiska Föreningens i Finland Tidskrift», 1999, pp. 170-180. Silvana Castignone ha avuto modo di rispondere ad alcune di queste critiche: *Diritto, linguaggio, realtà. Saggi sul realismo giuridico*, Giappichelli, Torino 1995, pp. 341-344.

¹⁷ A. Føllesdal, *Er normativ politisk teori død i Norden? Diagnose og prognose*, in «Distinktion», 2003, pp. 129-138.

¹⁸ P. Colla, *La Värdenihilism comme « idéologie suédoise » ? Une lecture de la pédagogie des valeurs dans la réforme suédoise*, in Ph. Bouquet, P. Voilley, *Droit et littérature dans le contexte suédois*, cit., pp. 53-81.

¹⁹ M. Berendt, *Tilfaeldet Sverige*, Chr. Erichsen, København 1983, p. 94.

²⁰ J. Strang, *Axel Hägerström och Gunnar Myrdal. Om den svenska värdenihilistiska traditionen*, in «Historisk Tidskrift för Finland», 2003:1, p. 43. Variazioni sul tema in J. Nergelius, *Konstitutionellt rättighetsskydd: svensk rätt i ett komparativt perspektiv*, Fritzes, Stockholm 1996, p. 94 e pp. 611-13; A. Peczenik, *Den skandinaviska rättsrealismen*, in J. Nergelius (ed.), *Rättsfilosofi: samhälle och moral genom tiderna*, Studentlitteratur, Lund 2001, pp. 122-124.

²¹ J. Molander, *Ännu ett rättssystem som anser att domstolen inte ska befatta sig...*, in «SvD/Understreckare», 9 maggio 2003: «Rättstillämpning ska ske juridiskt, inte moraliskt (...). Synsättet bottenar i den skandinaviska rättsrealismen som utgår från Uppsalafilosofen Axel Hägerström, och vars arv förvaltas av både svenska filosofer och inflytelserika politiker».

²² Per una ricostruzione dettagliata dell'influenza di Hägerström sull'*intelligentsia* scandinava, si veda O. Sigurdson, *Den lyckliga filosofen: etik och politik hos Hägerström, Tingsten, makarna Myrdal och Hedenius*, Östlings bokförl. Symposium, Eslöv 2000. Si v. anche S. Källström, *Den gode nihilisten. Axel Hägerström och striderna kring Uppsalafilosofin*, Rabén & Sjögren, Stockholm 1986; Id., *Filosofi och politik. Axel Hägerström och samhällsdebatten*, in G. Bexell, H. Stenius (a cura di), *Värdetraditioner i nordiskt perspektiv*, Lund Univ. Press, Lund 1997, pp. 143-158. Sulla relazione fra Hägerström e Myrdal, si v. J. Strang, *Axel Hägerström och Gunnar Myrdal. Om den svenska*

värdenihilistiska traditionen in «Historisk Tidskrift för Finland», 2003, 1, pp. 43-61. L'influenza hägerströmiana su Dag Hammarskjöld è testimoniata dallo stesso Hammarskjöld in una lettera del 1958 indirizzata alla figlia del filosofo, ora in M. Waller, *Människan som få kände*, cit., p. 207.

²³ M. Waller, *Människan som få kände*, cit., p. 211: «Där går han, gamle Häger!». In svedese “häger” è una specie della famiglia delle aquile e *hägerström* significa pertanto «fiume d'aquila».

²⁴ Si v. S. Strömholm, H.-H. Vogel, *Le “réalisme scandinave” dans la philosophie du droit*, LGDJ, Paris 1975, p. 4.

²⁵ Per la precisione, bisogna aggiungere che nei paesi nordici vi sono state anche altre, dissonanti voci, fra cui quelle accomunate dalla tradizione che prende avvio con Anders Sandøe Ørsted, Anton Martin Schweigaard, Vinding Kruse e altri ancora; tradizione presentata al lettore italiano, sebbene con alcune imprecisioni, da A. Serpe in *Realismo nordico e diritti umani. Le “avventure” del realismo nella cultura filosofico-giuridica norvegese*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008.

²⁶ O. Sigurdsson, *Den lyckliga filosofin*, cit., p. 247: «Axel Hägerström och värdenihilismen brukar nämnas som en av dem som inspirerat till social ingenjörskonst och den svenska modellen (...). Värdenihilismens betydelse har i själva verket aldrig varit så omfattande (...). Det går utmärkt att räkna upp många inflytelserika personligheter (...) som lärt av Hägerström (...). Det är intressant att notera att Hägerströms inflytande hos dessa gör sig bemärkt i tämligen allmänna ordalag».

²⁷ In *Ideologie und Wahrheit*, egli si rifà esplicitamente a Hägerström, sostenendo che «Das Werturteil ist somit eine theoretisch sinnlose Aussage (...). Die Objektivierung von Bewertungen in einer Wertidee ist illusionär (...). Ihre Illigimität beruht auf der Unvereinbarkeit ihrer Struktur mit ihrem Inhalt. Dies ist der Sachverhalt der Ideologie. Sie liegt in (...) der Theoretisierung des A-Theoretischen» (Th. Geiger, *Ideologie und Wahrheit. Eine soziologische Kritik des Denkens*, Humblot, Stuttgart 1953, pp. 63-64)

²⁸ Th. Geiger, *Debat med Uppsala om moral och ret*, Carl Bloms tryckeri, Lund 1946; anche nell'edizione tedesca del 1978. Su Geiger, si v. S. Eliaeson, *Geiger, The Uppsala-school of Value Nihilism – and Weber*, in U. Fazio, C. Nett Jachen (eds.), *Gesellschaftstheorie und Normentheorie. Theodor Geiger Symposium*, Social Strategies, Basel 1993, pp. 225-34; T. Agersnap, *Theodor Geiger. Pioneer of Sociology in Denmark*, in «Acta Sociologica», 2000, vol. 43, n. 4, pp. 325-330.

²⁹ Per riferimenti bibliografici, si v. A. Hägerström, *Rätten och viljan*, Gleerup, Lund 1961, p. 1.

³⁰ Th. Geiger, *Debat med Uppsala*, cit., p. 3.

³¹ Th. Geiger, *Debat med Uppsala*, cit., p. 220.

³² Th. Geiger, *Debat med Uppsala*, cit., p. 217: «Hägerström-Lundstedts kamp mod overtro i videnskaben er al haeder vaerd, men de synes aldrig at have taenkt på att deres (...) egen tro på overtroens samfundsgavnlighed kunde være – en overtro».

³³ Th. Geiger, *Debat med Uppsala*, cit., p. 218: «lydigheden overfor retsordenen ikke i al almindelighed bero på det moralske pligtmotiv. Renud sagt: Retten har intet med moral at gøre».

³⁴ E. Cassirer, *Axel Hägerström. Eine Studie zur schwedischen Philosophie der Gegenwart*, Göteborgs högskolas årskrift, Göteborg 1939; ora in *Gesammelte Werke. Nachgelassene Manuskripte und Texte* (eds. K. Ch. Köhnke, J. M. Krois, O. Schwemmer), Bd. 21, Meiner, Hamburg 2005; esiste una traduzione italiana di difficile reperimento: *Axel Hägerström. Uno studio sulla filosofia svedese contemporanea*, a cura di Giuseppe Saponaro (Dispense Universitarie, Roma 1998) che qui cito. Fra gli scritti di Cassirer che trattano della filosofia di Uppsala vi è anche quanto compreso in *Gesammelte Werke. Aufsätze und kleine Schriften (1936-1940)*, Bd. 22, Meiner, Hamburg 2006. Su Cassirer e Hägerström si v. anche H. Regnéll, *Axel Hägerström, Hans Larsson och Ernst Cassirer*, in «Insikt och

handling. Hans Larsson Samfundet», 2000, vol. 20, pp. 73-96 e J. Hansson, *Ernst Cassirer. The Swedish Years*, Peter Lang, Berlin 2006.

³⁵ E. Tegen, *Review of E. Cassirer*, in «Lychnos», Uppsala 1939, pp. 444-448: «it is an event of marked importance (...) that the foremost living representative of modern Kantianism, and one of the best known philosophers of our time (...) should have published a work on the recently deceased Grand Old Man of Uppsala philosophy».

³⁶ E. Cassirer, *Axel Hägerström*, cit., p. 53: «Denn hier scheint sich die intellektuelle Gesamthaltung plötzlich zu verändern. Als Theoretiker ist Hägerström strenger Rationalist und Objektivist. (...) Aber dies alles ändert sich mit einem Schlage, sobald wir vom Gebiet der theoretischen Urteile in das der sogenannten „praktischen Urteile“ übergehen (...). Der Subjektivismus, den Hägerström in bezug auf das theoretische Wissen unablässig bekämpft hat, triumphiert also innerhalb der Moralphilosophie».

³⁷ E. Cassirer, *Axel Hägerström*, cit., p. 53: «Die Sonne der Moralphilosophie muß demnach nach Hägerström sozusagen über Gerechte und Ungerechte scheinen».

³⁸ E. Cassirer, *Axel Hägerström*, cit., p. 63: «Läbt sich ein Ausweg aus diesem Labyrinth finden – läbt sich das faktische Verhalten des Bewusstseins mit dem, was prinzipiell zu fordern ist, irgendwie in Einklang bringen?»

³⁹ G.S. Alexander, *Comparing the Two Legal Realisms – American and Scandinavian*, in «The American Journal of Comparative Law», 2002, winter, vol. 50, n. 1, p. 168 : «It was against this political background that the Scandinavian Legal Realists [and Hägerström before them] developed their critiques of the then dominating schools of jurisprudence, the Historical School and the Idealist School (...), ideologies that legitimated an undemocratic status quo».

⁴⁰ J. Bjarup, *Scepticism and Scandinavian Legal Realists*, in T. Endicott, J. Getzler, E. Peel (eds.), *Properties of Law. Essays in Honour of Jim Harris*, Oxford Univ. Press, Oxford 2006, pp. 58-59: Hägerström's philosophy addresses the burning political issue of his day, between the socialist class and the capitalist class (...). Thus, if the capitalist belief that an action is right can be shown to be illusory it follows that the opposite socialist belief that the action is wrong is also illusionary. (...) Then political conflict can be neutralised, since people will realise that there is no reason to evoke any moral rights and to engage in any violent attack on the existing social and cultural institutions. As he puts it, "only barbarians make an assault on them by casting stone" (...). For Hägerström, the supreme value is peace, and this can be achieved by means of the law of the land to regulate human behaviour in order to fulfil human needs and desires». La citazione è di A. Hägerström, *On the Truth of Moral Propositions*, in *Philosophy and Religion*, Allen & Unwin, London 1964, p. 94.

⁴¹ A. Örne, *Uppsalafilosofin – reflexioner av en lekman*, in «Tiden», 1940, 3, pp. 167-173.

⁴² *Göteborgs Handels- och sjöfartstidning*, 21/12/1937 : «Genom tävlingsfrågans formulering har Hägerström kommit att representera den lede fienden vars åsikter skola vederläggas».

⁴³ K. Grue-Sörensen, *Vor tids moral skepticisme. Om muligheden af en objektiv etik* (1937). Si v. anche L.L. Hierro, *El realismo jurídico escandinavo. Una teoría empirista del derecho*, Torres, Valencia 1981, p. 127.

⁴⁴ Si v. il saggio *Om pliktmedvetandet* in *Socialfilosofiska uppsatser*, Bonniers, Stockholm 1939.

⁴⁵ A. Hägerström, *Om primitiva rudimenter i modernt föreställningsätt* in *Socialfilosofiska uppsatser*, cit., p. 128: «Man har sagt att förnekelsen av en objektivt giltig moral skulle leda till den konsekvensen, att var och en har friheten att handla som den behagar. Vad menas med en sådan licens på de moraliska värdenas område? Jo, detta att det icke skulle vara orätt att hänge sig åt stundens begär och lidelser, icke orätt att stjäla och att mörda, om man tror sig vinna någon fördel därmed. Men den som skulle proklamera en sådan rättsåskådning, han intager själv en värderingsposition. Det vill

säga han utlåter sig inte om verkligheten utan ger uttryck åt sitt eget sätt att känna i moraliska ting och är därför varken konsekvent eller inkonsekvent».

⁴⁶ A. Ahlberg, *Maktfilosofi och värdenihilism*, in Id. (a cura di) *Varför Svenska folket reagerar*, Natur & Kultur, Stockholm 1941, p. 15: «Den antika sofistiken med sin värderelativism, som slutligen blev en värdenihilism, undergrävde den antika demokratins andliga förutsättningar. Den moderna sofistiken med sin värderelativism, som slutligen blev en öppen värdenihilism, undergrävde på samma sätt den andliga grundvalen för en fri samlevnad».

⁴⁷ Per una ricostruzione dettagliata delle tesi non-cognitivistice di Hägerström, P. Mindus, *À l'origine du non-cognitivism moderne: Axel Hägerström*, in *Analisi & Diritto 2008*, Marcial Pons, Madrid 2009, pp.159-176.

⁴⁸ J. Hansson, S. Nordin, *Ernst Cassirer. The Swedish Years*, cit., p. 143: «Listening to moral discourse could be compared to listening to military music. Certain emotions are evoked, perhaps a certain preparedness for action is induced».

⁴⁹ Il significato emotivo è stato sviluppato da Hägerström sin dal 1911 e non, come vuole una ricostruzione storica centrata sulla tradizione analitica anglosassone, scoperto da C. K. Ogden & I.A. Richards in *The Meaning of Meaning* del 1923 (Kegan, London 1927², p. 149). Si veda al riguardo J.O. Urmson, *The Emotive Theory of Ethics*, Hutchinson Univ. Library, London 1968. Il significato emotivo è probabilmente stato individuato già da Anton Marty in *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Niemeyer, Halle 1908, come sostiene S. Satris, *Ethical Emotivism*, Martinus Nijhoff/Kluwer, Dordrecht 1987, p. 17.

⁵⁰ Si veda S. Satris, *The Theory of Value and the Rise of Ethical Emotivism*, in «Journal of the History of Ideas», 1982, vol. 43, n.1, pp. 109-128. Su Hare e Hägerström, si veda R. M. Hare, *Sorting Out Ethics*, Clarendon, Oxford 1997 (specie pp. 103-125). Infine, si v. R. Joyce, *Myth of Morality*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 2001.

⁵¹ A. Hägerström, *Socialfilosofiska uppsatser*, cit., p. 62: «När vi en gång tagit det sista steget och lämnat bakom oss all öppen och hemlig tro på vår världens kosmiska och därmed objektiva betydelse, skall den av allt att döma icke därför själv dö bort. Tvärtom är anledning förmoda, att den, en fågel Fenix, skall födas på nytt ur det gamlas aska med friare och fjärrsyntare blick. Den skall då ock bära prägeln av det mildare bedömande av all mänsklig strävan som följer med betraktelsen *sub specie aeternitatis*, med insikten i att allt dock blott är led i ett ändlöst sammanhang, där ingenting i och för sig är högre eller lägre»; nella traduzione inglese di C.D. Broad a pp. 94-95.

⁵² A. Hägerström *Om pliktmedvetandet*, in *Socialfilosofiska uppsatser*, cit., pp. 91-92: «Såvitt inte tankefriheten kommer att nedslås med psykiska och fysiska tvångsmedel (...) – varom visserligen åtskilliga tecken båda – skall den fritt dömande tanken till sist segra. En sådan seger skall icke ha den verkan, att icke var och en skall känna inre tillfredsställelse vid fullgörandet av vad han känner som sin plikt och tvätom inre otillfredsställelse vid bristande pliktuppfyllelse. Men något skall den åtstakomma i riktning mot borttagande av de allra svåraste hindren för befordrandet av humanitet och ett förlåtande sinnelag».

⁵³ I. Hedenius, *Om Hägerströms filosofi*, in «Tiden», 1940, 32, p. 44: «Bakom kritiken låg till sist upplysningsmannens övertygelse, att den tjänade mänskligheten».

⁵⁴ La nota formula è stata adottata da Morton Gabriel White: *Social Thought in America: The Revolt against Formalism*, Viking Press, New York 1949.

⁵⁵ Tale è la definizione di, per esempio, un allievo di Alexander Peczenik, Jan Carlsson, *Statsabsolutismens rättsfilosofi: en studie av Boströms och Hägerströms rättsfilosofi*, Juridiska Fakulteten, Lund 2001,

[http://www.jur.lu.se/Internet/Biblioteket/Examensarbeten.nsf/0/F7C0DCF9A3EB3E98C1256AE60047A1A9/\\$File/xsmall.pdf?OpenElement](http://www.jur.lu.se/Internet/Biblioteket/Examensarbeten.nsf/0/F7C0DCF9A3EB3E98C1256AE60047A1A9/$File/xsmall.pdf?OpenElement), p. 36.

56 Questo modo di intendere l'“assolutismo di stato” si ritrova ad esempio nel pensiero cattolico: si v. Razinger, *Freedom and Truth* («Communio: International Catholic Review», 1996, Spring issue).

57 Un evento storico selezionato *ad hoc* riguarda le presunte influenze negative che il giusrealismo avrebbe avuto nella scelta dei membri della Corte Europea dei Diritti Umani e più specificamente con riferimento al ruolo di Alf Ross. Si veda J. Sundberg, *A Chair in Jurisprudence*, cit., pp. 457-63.

58 A. Peczenik, *Lagstiftningen, domstolarna, rättsmedvetendet och rättsvetenskapen*, in *Löser juridiken demokratins problem? SOU. Rapport till Demokratiutredningen*, Fakta Info Direkt, Stockholm 1999, p. 12.

59 A titolo d'esempio, si veda N. Berggren, *Rättspositivism och äganderätt*, in N. Berggren, N. Karlson (a cura di), *Äganderättens konsekvenser och grunder*, Ratio, Stockholm 2005, pp. 180-215.

60 Mi riferisco in particolare al caso *Laval* ma anche ad altri casi per i quali mi permetto di rinviare a P. Mindus, *Theorizing Conflicts and Politicisation in the EU*, in R. Nickel, A. Greppi (a cura di), *The Changing Role of Law in the Age of Supra- and Transnational Governance*, Nomos, Baden-Baden 2010 (forthcoming).

61 A. Hägerström, *Inquiries into the Nature of Law and Morals*, Almqvist & Wiksell, Uppsala 1953, pp. 79-108, citazione a p. 80.

62 A. Hägerström, *Inquiries*, cit., p. 47: «Why should just *that* utterance, in and through which the significance of various other utterances is determined, be decisive, if other expressions of the same will occur beside it, in which the forms demanded by the first utterance are not observed?». Si veda anche E. Pattaro, *Il realismo giuridico scandinavo*, Cooperativa libreria universitaria editrice, Bologna 1974.

63 cit., pp. 115-116.

64 A. Hägerström, *Inquiries*, cit., p. 48: «Why should the decisions of statutory law concerning customary law be regarded as the only valid expression of the will of the state?».

65 A. Hägerström, *Inquiries*, cit., pp. 42-45: «Suppose that a judge, in spite of everything, uses legal custom, the nature of the situation, and the spirit of the law *contra legem*. He may do this merely implicitly by putting a strained interpretation on the law, or openly in those cases where the application of the law would, because of special circumstances, lead to too great a shock to the sense of justice (...). If now the judgment acquires the force of law, what is the real will of the “organised power of society” (*samfundsmakten*) in this case? (...) he judicial decision, although it is not determined by statute, becomes part of the system of rules current in the society, as a concrete ruling, in spite of the fact that this system is essentially statutory».

66 E. Pattaro, *Il realismo giuridico scandinavo*, cit., p. 113.

67 Un recente volume che ricostruisce dettagliatamente questo cambiamento del ruolo dell'intellettuale è di Jens Ljunggren, *Inget land för intellektuella. 68-rörelsen och svenska vänsterintellektuella*, Nordic Academic Press, Lund 2009.

68 E. Cassirer, *Axel Hägerström*, cit., p. 57; cito la trad. it. a pag. 64.

69 C. Peterson, *Uppsalaskolan och politiseringen av rättsvetenskapen* in «Juridisk Tidskrift», 2003-04, n. 3, pp. 580-585: «Är påståendet riktigt att det var Hägerströms avsikt att politisera rättsvetenskapen (...)» [Nej]. Tvärtom går hela Hägerströms vetenskapskritiska gärning ut på att dra

en skiljelinje mellan å en sidan vetenskaplig argumentation och å andra sidan andra diskurser, på rättens område mellan rättsdogmatik och rättspolitik». Questo saggio esiste anche in tedesco: *Die Uppsala Schule und die Politisierung der Rechtswissenschaft* in K. Modéer, H. Mohnhaupt (a cura di), *Europäische Rechtsgeschichte und europäische Integration*, Rönnells, Stockholm 2002.

⁷⁰ C. Lönnqvist, *Hägerström och Hitler*, in «Göteborgs Handels- och sjöfartstidning», 03/07/1940: «Tvärtom tycks hägerströmianismen och liknande filosofiska riktningar i utlandet ha banat väg just för den maktilosofin som nu grinar emot oss, cyniskt förklarande: När det nu är bevisat, att det inte finns någon objektiv rätt eller moral, så tar jag själv vad jag anser vara min rätt, för jag har makt att göra det och denna makt kallar jag för rätt!».

⁷¹ Ad esempio, in *Botanisten och filosofen*, la versione "popolare" del *Prinzip*, apparso nel 1910, Hägerström aveva chiaramente argomentato contro la tesi per cui «i concetti (...) non sono delle realtà, ma solo mezzi soggettivi di riproduzione, dati nella parola», citato da A. Hägerström, *Filosofi och vetenskap*, Ehlin, Stockholm 1957, p. 80.

⁷² A. Hägerström, *Straffrättslig principundersökning* in *Socialfilosofiska uppsatser*, cit., p. 233: «om samhällsmedlemmarna i allmänhet icke utan vidare vore inställda på sådant handlings sätt, som efter bestående tvångsregler är fritt från tvångsreaktion, och blott av den med avseende å utgången alltid osäkra reflexionen över risken hölles tillbaka från tillgodoseendet av egna intressen (...), skulle denna själv vara en omöjlighet».

⁷³ A. Hägerström, *Rätten och staten*, Natur & Kultur, Stockholm 1963, p. 221: «Rätten är icke blott ett tvångsregemente».

⁷⁴ A. Hägerström, *Inquiries*, cit., p. 252: «it might be an exaggeration to suppose that the subjects in general "recognize" the law as the correct expression of what is just (...) in certain respects there is an inclination to do so».

⁷⁵ A. Hägerström, *Inquiries*, cit., p. 196: «if a tyrant's ordinances are astutely adapted to the current ideas of rightness, the people very readily come to regard them as authoritative confirmations of real duties».

⁷⁶ A. Hägerström, *Inquiries*, cit., p. 250: «forces which co-operate within a certain group of men to maintain the legal system».

⁷⁷ S. Danielsson, *Värdenihilismen i praktiken*, in *Forskningsprofiler. Uppsala Universitet: Installationsföreläsningar 1989/1990*, Uppsala Univ. Press, Uppsala 1990, p. 18.

⁷⁸ H.L.A. Hart, *Essays on Bentham. Studies in Jurisprudence and Political Theory*, Clarendon Press, Oxford 1982, p. 188.

⁷⁹ Si veda B. Celano, *I diritti nella giurisprudenza anglosassone contemporanea. Da Hart a Raz*, in «Analisi e diritto 2001», P. Comanducci, R. Guastini (a cura di), Giappichelli, Torino 2002.

⁸⁰ A. Hägerström, *I moralpsykologiska frågor*, in «Psyke», 1907, II, 5, p. 286.

⁸¹ A. Hägerström, *Om sociala vidskepelser*, in *Socialfilosofiska uppsatser*, cit., p. 116: «en överbyggnad på våra intressen».

⁸² A. Hägerström, *Philosophy and Religion*, cit., p. 316: «the advantages which the individual is granted through the system of rules».

⁸³ E. Cassirer, *Axel Hägerström*, cit., p. 80.

⁸⁴ A. Hägerström, *On the Truth of Moral Propositions*, in *Philosophy and Religion*, cit., pp. 94-95; *Socialfilosofiska uppsatser*, cit., p. 62.

⁸⁵ A. Hägerström, *Kriminalpsykologiska reflexioner* (1925); ora in *Socialfil. uppsatser*, cit., p. 214: «all hämndlust, all hatiskhet är till sin natur vettlös».

⁸⁶ A. Hägerström, *Kriminalpsykologiska reflexioner*, cit., p. 215: «det är egendomligt för ur hämndlust och hatiskhet framspringer gärningar, att de så lätt klädas i *rättfärdighetens* mantel».

⁸⁷ A. Hägerström, *Socialfil. uppsatser*, cit., p. 207: «den mänskliga benägenheten till moraliska dogmsystem är ett svärd, som kan tjäna samhället, men också riktas mot det självt».

⁸⁸ A. Hägerström, *Moralpsykologi*, Natur & Kultur, Stockholm 1952, p. 204; *Moralfilosofins grundläggning*, cit., pp. 95. Mautner ha correttamente messo in luce questo aspetto: *Hägerströms lära i moral. Hägerströms värdefrihetstes*, in «Insikt och handling. Hans Larsson samfundet», 2000, vol. 20, p. 46.

⁸⁹ G. Fredriksson, *20 filosofer*, Norstedt, Stockholm 1994, pp. 207-09: «Han hade djupt kända, moraliska, politiska och även estetiska värderingar (...). Men värden "existerar" inte, är inte "fakta" (...). Vi måste till slut alltid själva ta ansvar för våra värderingar och deras konsekvenser (...). Den s.k. värdenihilismen i Hägerströms mening bottnar i krav på personligt ansvar. Världen blir inte bättre, menade Hägerström, om vi försöker basera moralen på odiskutabla auktoriteter. Det var tvärtom vad han under mellankrigstiden såg som en grund för fanatism, sådant som nu kallas fundamentalism (...). Därmed kom många att se Hägerström som filosofen bakom välfärdssamhällets uppbyggnad. Hägerström menade nog också, att folkmajoriteten hade intresse av att konservativa myter avslöjades och ersattes av mer rationella idéer».